

***Semiotica e fenomenologia del sé***  
**3 maggio 2004**  
**Facoltà di Lettere e Filosofia - Aula Verra**

ROSA M. CALCATERRA, Introduzioni ai lavori

VINCENT COLAPIETRO (Pennsylvania University ), *Other as Self and Self as Other: Subjectivity in Light of Peirce's Semeiotic, Phenomenology and Pragmatism.*

Pausa

ANGELA ALES BELLO (Università Lateranense), *La soggettività nella fenomenologia di Husserl.*

AUGUSTO PONZIO (Università di Bari), *L'alterità del Sé: Lévinas, Bachtin, Sebeok.*

Pausa \_

SUSAN PETRILLI (Università di Bari), *Il problema dell'io in Victoria Lady Welby e Ch. Morris.*

STEFANO POGGI (Università di Firenze), *James, Husserl: il Sé e il tempo.*

GIOVANNI MADDALENA (Università del Molise), *Esperienza e soggettività. Un confronto tra Peirce e Dewey.*

Presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Roma Tre, nell'aula Verra del Dipartimento di Filosofia, si è svolto il 3 maggio 2004 il convegno "*Semiotica e fenomenologia del Sé*", organizzato da Rosa M. Calcaterra, docente di Filosofia della conoscenza nella suddetta Facoltà. Nella sua introduzione al convegno, l'organizzatrice ha chiarito come i termini 'io', 'soggetto', 'Sé', 'persona', abbiano non solo un ruolo centrale nel dibattito filosofico ma anche un'importanza decisiva nella nostra stessa esperienza quotidiana e nella relazione con gli altri.

Come disciplina autonoma, la semiotica è un fenomeno relativamente recente, ma le origini di questa forma di indagine, che studia la natura dei segni, la loro produzione, trasmissione e interpretazione, sono sicuramente molto lontane e risalgono ad Aristotele, per poi evolvere tramite le riflessioni gnoseologiche dei filosofi medioevali e moderni e trovare importanti puntualizzazioni nel pensiero contemporaneo, ad esempio nella prospettiva fenomenologica di E. Husserl. Il padre della semiotica contemporanea è però senz'altro Ch. S. Peirce e lo scopo del Convegno era appunto di mettere a confronto il punto di vista fenomenologico sulla questione della Sé con le suggestioni derivanti dal pensiero peirciano e da alcuni suoi particolari sviluppi.

Fra gli aspetti più importanti dell'opera di Peirce va ricordata la concezione triadica dei segni che, mediante un'originale nozione di 'interpretante' (un segno che ne interpreta un altro), viene a contestare le tradizionali teorie di un rapporto diretto tra segno e oggetto designato. A Peirce si richiama, ad esempio, uno dei più noti esponenti della semiotica novecentesca, Ch. Morris, autore fra l'altro dei "*Fondamenti di una teoria dei segni*" (1938) e di "*Segni, linguaggio, comportamento*" (1946), che tenta una sintesi fra istanze pragmatiste ed aspetti dell'analisi linguistica sviluppata dal neopositivismo.

Di Peirce ha trattato, con riflessioni particolarmente interessanti, la relazione con cui si è aperto il convegno, quella di Vincent Colapietro della Pennsylvania University, intitolata "*L'altro come sé ed il sé come altro: la soggettività alla luce della semiotica, della fenomenologia e del pragmatismo di Peirce*". Colapietro ha analizzato il pensiero peirciano alla luce di un confronto con Cartesio, Kant ed Hegel, attraverso il quale egli ha tracciato il passaggio dal soggetto cartesiano monologico e autoreferenziale al soggetto 'dialogico' pensato da Peirce nel quadro della sua dottrina critica del senso comune e del valore assegnato a ciò che Colapietro chiama il 'dramma dell'autocorrezione', cioè il processo di riflessione critica e comunicazione intersoggettiva che sostiene la formazione del significato dei concetti e, più in generale, l'attitudine alla ricerca in quanto abitudine mentale deliberatamente formata. Infatti, il significato stesso dei segni contiene, secondo Peirce, l'essenza stessa

della ricerca perché tutte le parole e le nozioni sono segni, cioè un qualcosa attraverso cui siamo in grado di conoscere qualcos'altro nonché di sviluppare ulteriori prospettive di senso.

In questa luce, la nozione stessa dell'io viene intesa in termini di un necessario rimando alla correlazione col tu ed inoltre -afferma Colapietro- l'io e il tu, nelle loro posizioni 'dialogicamente mobili', presuppongono una qualche nozione di comunità antecedente, per quanto inconscia e rudimentale, sicché il confronto dell'io e del tu non solo genera sempre nuove forme di comprensione del sé, ma anche possibilità di nuove forme di comunità umana, conseguenti appunto agli sviluppi di tale confronto. L'io del 'cogito ergo sum' e l'io kantiano sono così rimpiazzati dall'io familiare della comunicazione umana, inclusa la conversazione del sé con se stesso, ovvero la meditazione come forma di dialogo interna al sé.

Il sé è un processo nel quale non solo il confronto con l'alterità è inevitabile, ma lo è anche la dissoluzione dell'io dotato di autorità, poiché se si accetta l'idea di una soggettività dialogica, allora si è anche consapevoli che l'io è una fase di un processo in corso e che il sé si apre all'altro e alla comunità. Dunque il pensiero peirciano, come afferma Colapietro, è sicuramente anti-individualista ed è altresì evidente che la coscienza di sé è soprattutto un compito morale e religioso. L'interazione con gli altri si rivela dunque fondamentale, perché tutte le nostre convinzioni e persuasioni sono continuamente verificate e corrette dalla comunità circostante con cui ci troviamo ad operare e con cui ci relazioniamo.

Sul ruolo esercitato sull'identità di ciascuno dall'incontro con l'altro, si è soffermata anche Angela Ales Bello, dell'Università Lateranense, offrendo una ricca riflessione circa l'analisi condotta in proposito da Edmund Husserl ma ancor più approfonditamente da Edith Stein, la quale ha dedicato molta parte della sua ricerca al tema dell'empatia, ossia a quel fenomeno 'strutturale' della coscienza umana attraverso cui l'io percepisce gli altri esseri umani rendendosi conto della 'similarità dell'altro al me'. L'elemento intersoggettivo entra insomma prepotentemente nell'identità del singolo e l'empatia è proprio questa capacità di 'sentire l'altro come me'. Merito della Stein è anche di aver chiarito meglio rispetto ad Husserl la distinzione tra Ego e Sé: il Sé è l'elemento d'identità personale, mentre l'io è una luce intellettuale, una sorta di faro che illumina il Sé.

Ales Bello ha del resto approfondito il concetto di trascendentale in Husserl. L'Ego è un residuo della riduzione fenomenologica, cioè un punto di arrivo al quale si giunge attraverso quella tappa del metodo fenomenologico che è definita *epoché*. Dall'*epoché* resta un Ego come

‘centro funzionale dell’esperienza’ (cfr. il § 24 del volume II delle *Idee*) e questo è ciò che Husserl denomina ‘ipseità’. L’individuazione di questo centro funzionale è un risultato cui egli approda dopo lo studio di Brentano. Dalla coscienza degli atti psichici, cioè dalla consapevolezza non riflessiva di essi, noi arriviamo agli *Erlebnisse*, cioè alla registrazione degli atti psichici consapevoli, e da qui si passa all’essenza di questi atti: si tratta – sostiene Ales Bello - di una sorta di ‘lastra di vetro trasparente’ dove gli atti appaiono puri, ma al di là della quale vi è l’identità personale, che fa capo al corpo, alla psiche e allo spirito. Tra questi atti psichici ve n’è uno particolarmente interessante per il rapporto con l’alterità, al quale si è precedentemente accennato: l’empatia o intropatia, il rendersi conto dell’altro, il ‘sentirlo come me’.

Anche il contributo di Augusto Ponzio, dell’Università di Bari, ha sottolineato l’importanza decisiva e ineludibile dell’alterità. Essa supera la mera chiusura dell’individuo in se stesso, perché implica il riconoscimento dell’alterità che è in ognuno di noi oltre che l’assunzione di responsabilità nei confronti dell’altro, cosa di cui sia Peirce che Dewey e gli altri pragmatisti sono convinti, dato che negano che la soggettività chiusa del singolo individuo possa considerarsi come la modalità d’espressione dell’esistenza umana. In particolare, Ponzio ha individuato la nozione di individualità e singolarità così come viene sviluppata da Bachtin e Sebeok, per soffermarsi poi sul concetto di alterità in Lévinas. Sulla scorta di questi autori, egli ha sostenuto che la questione dell’Essere riguarda principalmente il rapporto con gli altri e che la giustificazione dell’essere è ‘giustificazione ad altri’. Peraltro, a questa fondazione etica dell’ontologia ma anche ad un’ontologia concepita semioticamente e aggiornata nei termini della semiotica globale fa capo la chiarificazione -da parte di Ponzio - della differenza tra *semiosi* ( la capacità di servirsi di segni, di cui sono in qualche modo dotati tutti i viventi ), *semiotica* ( la capacità di riflettere sui segni che solo l’essere umano possiede ) e *semioetica* o *etosemiotica*. Quest’ultima è la semiotica in ordine alla responsabilità di sviluppare la ricerca intorno alle implicazioni etiche del mondo dei segni, della loro produzione, funzione e interpretazione nel contesto della vita umana politica e sociale, oltre che personale. Si tratta, in sostanza, di restituire alla semiotica il suo senso originario di ‘semeiotica’, cioè scienza dei segni interessata al bene della vita, ed è questo, forse, il senso più appropriato che – secondo Ponzio – la semiotica può avere nell’attuale situazione della comunicazione globale.

La validità della ‘semioetica’ è stata difesa anche da Susan Petrilli, dell’Università di Bari, soprattutto mediante una ricostruzione della ‘*significs*’, cioè della teoria del ‘significare’ ovvero ‘del dare significato’,

elaborata da Victoria Lady Welby, autrice conosciuta quasi esclusivamente per il suo carteggio con Peirce, nonostante abbia offerto contributi molto interessanti alla ricerca filosofica. La Petrilli ha chiarito l'impegno della Welby a portare in primo piano la questione del rapporto tra segno e valore, ossia a spostare l'accento della semiotica e della filosofia del linguaggio di fine Ottocento e inizio del Novecento dal piano epistemologico-cognitivo a quello assiologico-esistenziale. L'impiego di una metodologia interdisciplinare e l'istanza critica caratterizzano la messa in opera di tale programma teoretico, confluendo in un orientamento 'detotalizzante' di cui la relatrice sottolinea l'incidenza rispetto alle riflessioni welbiane intorno alla persona umana e alla sua attività segnica. Esse risultano incentrate sui valori dell'alterità, della dialogicità e dell'ascolto ed è appunto alla luce di tali valori che Welby sviluppa un'analisi dell'uso acritico del termine 'personalità' e del rapporto tra *self* ed 'io', assegnando a quest'ultimo termine il significato di 'apertura di possibilità', di 'nucleo vitale tendenzialmente volto all'immortalità e alla donazione', rispetto al quale si susseguono e si intersecano i nostri molteplici *selves*.

Stefano Poggi, dell'Università di Firenze, ha approfondito la nozione di temporalità in James e Husserl, mostrando come essa costituisca per entrambi l'esperienza fondamentale cui attingere per l'analisi della soggettività. Egli ha anche fornito alcune precise chiavi storiografiche per comprendere meglio il rapporto tra i due autori. James è intriso di filosofia tedesca e Husserl si confronta con Natorp, che anche James aveva ben presente nelle sue analisi circa il concetto di coscienza (cfr. il saggio jamesiano *Esiste la coscienza?*). In particolare, il relatore ha inteso riferirsi al 'Sé' come a un livello elementare di soggettività, chiarendo che per Husserl il "Selbst" è ciò che è al di là dei vissuti.

Il problema del tempo – ha sostenuto Poggi - è presente in James ancor prima del problema dello spazio, ed è in proposito evidente l'influsso di Mach. Inoltre, sia in James che in Husserl si ritrova la prospettiva sulla temporalità elaborata da Bergson. Né il flusso di pensiero né il flusso di coscienza sono, per James, interrotti dai vuoti temporali che pure esistono in entrambi i casi. Per quanto riguarda Husserl, egli tratta del tema soprattutto nelle *Lezioni sul tempo*, ma vi sono anche i suoi appunti al riguardo, che risalgono a sei anni prima di queste lezioni. Nel § 7 del testo sopraindicato si dice che "la filosofia del tempo è possibile se si considera il tempo come la misura eminente della totalità con le sue parti". In altre parole, il tempo può essere preso in considerazione proprio perché si ha la capacità di riflettere su se stessi e quindi di trascendere il tempo. Per James, invece, sono le operazioni logiche ad essere *timeless*, cioè fuori del tempo. Poggi sottolinea che nei

due pensatori troviamo metafisiche di sfondo o, come si suol dire, 'metafisiche influenti' di natura molto diversa: in James c'è un fondamentale dualismo, che viene invece a mancare in Husserl. Questi, infatti, legge la temporalità attraverso una forma di platonismo nonché attraverso il 'matematismo' che gli deriva da Brentano. Sia James che Husserl sono comunque importanti per capire come la filosofia americana abbia cominciato a guardare nella direzione di Heidegger: l'interesse per Heidegger che i filosofi statunitensi hanno manifestato negli ultimi decenni passa, secondo Poggi, proprio attraverso la mediazione del rapporto tra James e Husserl.

Giovanni Maddalena, dell'Università del Molise, ha trattato il tema della soggettività in Peirce e Dewey, mettendo in luce come in questi pensatori si manifesti l'essenziale paradosso del pragmatismo statunitense, che critica una concezione forte della soggettività, pur esaltando nozioni come l'autocontrollo critico o la costruttività umana, che richiederebbero necessariamente la presenza di una soggettività cosciente.

Dopo aver messo in luce le indubbe differenze tra Peirce e Dewey a proposito della nozione di mente e di coscienza, Maddalena ha mostrato come entrambi siano lontani dall'affermare una soggettività cosciente. Peirce comincia la sua attività filosofica con la celebre affermazione che è l'io che è posseduto dal pensiero e non viceversa; quasi sessant'anni dopo, Dewey dichiarerà che le questioni intorno alla soggettività riguardano "menti individuali e non individui con una mente" (cfr. *Esperienza e natura*, 166). Per entrambi, infatti, l'unico metodo di accertamento della soggettività è un'inferenza che parte dai dati esterni. Per nessuno dei due l'intuizione e l'introspezione sono metodi di indagine validi e ogni innatismo, così come ogni *a priori* metafisico, sarebbero indici di una cattiva educazione filosofica. Quindi, la soggettività in quanto tale, *ab-soluta* o in sé e per sé, non è un problema perché non è. Se ne potrebbe parlare solo collocandola all'interno della più vasta concezione di esperienza, che, secondo i pragmatisti, è l'orizzonte ultimo della realtà e della conoscenza. La nozione di esperienza riunisce, criticandole, le rispettive accentuazioni sul dato e sul concetto che erano proprie di empiristi e razionalisti: essa, secondo la nota espressione di James, è "spessa" (*thick*) (cf. Dewey, LW6: 276), comprende cioè tanto i dati quanto i concetti, che non possono essere indagati separatamente. L'anti-dualismo o più propriamente la continuità, concetto nel quale emerge la forte influenza esercitata dall'evoluzionismo, diventa la grande chiave interpretativa secondo la quale si può leggere l'intero movimento pragmatista. Se la soggettività è solo un certo momento della continuità dell'esperienza, ciò che

chiamiamo “io” diviene semplicemente il risultato dello scontro con l’alterità, il che rende estremamente problematica la nozione di libertà.

*M. Camilla Briganti e M. Teresa Russo*